

ranno di tipo pedagogico, ma la pedagogia dà frutti quando il bambino diventa uomo.

Mi sembra di poter dire che lei, professore, sta fornendo un *assist* a questa Commissione. Tuttavia, se appare indispensabile impostare qualcosa sotto il profilo legislativo, bisogna anche capire quali saranno i costi e come dovrà essere affrontato il problema. Ebbene, poiché lei ha posto l'accento, all'inizio del suo intervento, sull'aspetto progettuale, ci aspettiamo che il suo dipartimento ci suggerisca qualche soluzione alla quale sia possibile dare veste legislativa.

Le banche costituiscono un ulteriore elemento di interesse. Anche da questo punto di vista, professore, penso sia stato corretto il ragionamento da lei sviluppato, che bisognava seguire con attenzione fino alla fine.

Se ho capito bene, lei ha detto che la Banca del Mezzogiorno è indispensabile. Da siciliano, ho assistito alla fagocitazione di tutto il sistema bancario isolano, pagato sei o sette volte il suo valore reale. Ovviamente, a chi ha venduto non si può rimproverare di avere speculato e guadagnato, dal momento che chiunque avrebbe approfittato della situazione favorevole per vendere a un prezzo eccessivo rispetto al valore effettivo. Tuttavia, quel sistema bancario — che funzionava, nonostante le tante difficoltà nelle quali si dibatteva il Sud negli anni Cinquanta, Sessanta e Settanta — non esiste più. Decine e decine di banche sono state fagocitate — il termine è quello più appropriato —, ma oggi bisogna ripartire. Certo, gli effetti benefici delle iniziative che assumeremo si vedranno nel lungo periodo, ma ha ragione il Ministro Tremonti quando sottolinea che, se si resta inerti, si rischia di non vedere mai realizzati i risultati sperati.

A tale proposito, sarei dell'avviso che questa Commissione debba intestarsi una politica a favore delle banche di credito cooperativo, in modo da dare inizio ad una stagione di fioritura di nuove e vantaggiose iniziative all'interno di tale ambito. Mi piacerebbe, professore, conoscere la sua opinione al riguardo. D'altra parte, se è vero che, per imparare il mestiere di

banchiere, un'azienda dalle dimensioni notevolissime come quelle dei grandi istituti di credito impiega anche decenni, è verosimile che un piccolo istituto di credito con a capo un buon direttore, magari con un bagaglio di esperienze dello stesso tipo, possa impiegare molto meno tempo. In un'ottica di investimento nel lungo periodo, non si tratta di una soluzione tampone, ma di un primo passo, di un primo tassello, anzi di un caposaldo, a cui altri dovranno aggiungersi.

Per quanto riguarda il *Médiateur du crédit*, in Francia lo strumento ha funzionato. Se ho capito bene, professore, lei suggerisce di riprodurlo pedissequamente. La proposta, ovviamente, mi sembra formulata in termini assolutamente convincenti. Anche sulla scorta delle informazioni reperibili nei siti Internet francesi, si potrebbe valutare in quale modo il *Médiateur du crédit* ha funzionato oltralpe. Le chiedo, professore, di farci avere, se possibile, anche qualche dato statistico. La figura del *Médiateur du crédit* esiste, se non sbaglio, da un anno, un arco temporale sufficiente per capire se e quali risultati abbia prodotto.

Non hanno ancora un anno, invece, le disposizioni recate dal decreto-legge n. 185 del 2008. Fra due o tre mesi, quando l'arco temporale di applicazione del provvedimento raggiungerà l'anno, si potrà fare un confronto. In tale occasione, tenendo nel debito conto le differenze culturali, potremmo anche maturare la convinzione che la strada da seguire sia quella indicata. Il tentativo è stato chiaramente ammirevole, ma probabilmente il risultato non è stato pari alle attese.

Per quanto concerne il rifiuto dei Tremonti *bond* da parte dei grandi istituti di credito, non posso assolutamente concordare con il collega D'Antoni quando afferma che tanto si fa pagare alle imprese un costo più alto. Non si capisce perché le banche dovrebbero accettare un'operazione svantaggiosa per loro dal momento che, da un punto di vista contrattuale, hanno già il potere di scaricare su altri i loro costi. Solo questo è il motivo per cui il progetto è fallito.

Tuttavia, professore, lei sostiene che questo passaggio è interessante perché possiamo fare la stessa cosa con le famiglie. Poiché questo punto non mi è del tutto chiaro, mi farebbe piacere avere qualche spiegazione più dettagliata. Forse ero distratto, oppure non ho prestato sufficiente attenzione. Vorrei capire meglio cosa intendesse dire.

A margine del ragionamento, esprimo una curiosità: le altre crisi che ci siamo meritati appartengono alla nostra storia economica; professore, mi piacerebbe ascoltare qualche sua considerazione sulle crisi precedenti.

FRANCO CECCUZZI. Signor presidente, anch'io desidero esprimere il mio apprezzamento per il contenuto della relazione del professor Vaciago, con il quale sono assolutamente d'accordo sia sulle valutazioni espresse in merito agli strumenti che il Governo ha messo in campo per fronteggiare la crisi — non occorre che entri nei particolari — sia con specifico riferimento ad alcune considerazioni che ci stimolano a guardare in prospettiva.

Ad esempio, per quanto riguarda l'educazione finanziaria, vorrei sapere, professore, cosa pensa della direttiva MiFID a due anni dalla sua entrata in vigore. Cosa si può fare, di meglio e di più, per riavvicinare i risparmiatori agli investimenti, specialmente in una fase in cui il congelamento dei conti correnti è una pratica molto diffusa? La paura induce a non investire, con la conseguenza che viene meno una parte di integrazione al reddito. Credo che all'aumento delle disparità, sotto il profilo della distribuzione della ricchezza, abbia contribuito anche l'inacidimento di tale canale. Come pensa che si possa sbloccare la situazione? Oltre che preoccuparci dei fenomeni di sovraindebitamento e degli effetti perversi del credito al consumo, dovremmo anche pensare alla sostanziale crisi del nostro risparmio gestito, che aveva già subito un duro colpo prima della crisi e che tuttora si trova in una condizione molto difficile.

GIANFRANCO CONTE. Professore, oggi abbiamo ascoltato un'analisi socioeconomica che in parte condivido.

Ricordo che qualche anno fa, nel corso di un'indagine conoscitiva sul credito al Mezzogiorno, ebbi un dissidio con Corrado Passera, il quale difendeva le concentrazioni nel settore bancario. Io sostenevo che andare in tale direzione, vale a dire verso la non contendibilità delle banche, avrebbe prodotto, nel tempo, una desertificazione del territorio: le nuove strutture sarebbero diventate talmente grandi da allontanarsi sempre di più dal cliente finale, dal consumatore.

In realtà, il tema dell'audizione era diverso. Non volevamo occuparci di macroeconomia o di andamento del settore creditizio, né desideravamo effettuare valutazioni riguardanti il funzionamento degli osservatori sul credito. Peraltro, lei sa bene, professore, che gli osservatori sono falliti semplicemente perché le strutture che fanno capo alle prefetture hanno inteso concentrare l'attività a livello regionale.

A suo tempo osservai che si commetteva un errore, perché bisognava avvicinarsi ancora di più ai cittadini e alle imprese sul territorio. A mio avviso, gli osservatori dovevano fungere quasi da buca delle lettere, per ricevere reclami il cui contenuto, rigorosamente anonimo e organizzato in dati aggregati, avrebbe dovuto rivelare l'andamento del credito nei diversi territori. Ciò non è stato fatto. Quando siamo passati alla fase operativa — non dobbiamo dimenticarlo — abbiamo constatato che le strutture messe in campo (ministeriali, prefettizie e via elencando), anziché ricercare e applicare le metodologie che porterebbero più vicino alla soluzione dei problemi, preferiscono non fare.

Inoltre, il sistema bancario si pone in maniera non proattiva — in questo sono d'accordo con lei, professore — nei confronti del mercato. Qualche giorno fa, discutendo con i vertici di UniCredit, ho sostenuto che quella della moratoria è una pessima idea, per le stesse ragioni che indicava lei, professore, ossia per l'effetto

stigma. A fronte di un invito specifico proveniente dalla banca, che assume l'iniziativa, portando a conoscenza dei clienti la possibilità di usufruire di una moratoria, gli imprenditori interessati si avvicinano allo sportello. Quale imprenditore, invece, va a rendere noto che ha un problema, con la certezza che il giorno dopo gli revocheranno tutte le linee di credito?

A proposito di educazione finanziaria, ritengo che PattiChiari sia un fallimento clamoroso, come ho detto anche a Giuseppe Zadra. È stato affermato che si tratta di un'apertura delle banche, di una sorta di *disclosure* mediante la quale si comunica di essere in grado di garantire alcune cose. Tuttavia, nessuno si è mai impegnato a rendere noto ciò che una banca può o non può fare, e in questa mancanza di trasparenza c'è dolo. Altro che lezioni di educazione finanziaria! In questa fase di crisi, consigliare mutui a tasso variabile, come fanno alcune banche, è un'azione al limite della criminalità. Proprio ieri, una collega che ha sottoscritto un mutuo a tasso fisso al 4,25 per cento, mi diceva che la banca le ha consigliato di passare al variabile per una questione di convenienza. Io le ho detto di non fidarsi. Ho citato il caso di una parlamentare, ovvero di una persona che dovrebbe avere una cultura un po' più elevata. Figuriamoci cosa può succedere al povero cittadino che è completamente all'oscuro delle tecniche e delle modalità di finanziamento!

Il mio punto di vista, indipendentemente dai proclami dell'ABI sulle moratorie, è che vi sia un problema fondamentale di comunicazione.

In questi termini noi stiamo cercando di affrontare il tema del credito al consumo. Su tale argomento la relazione mi è sembrata un po' carente. Il senso dell'audizione non era - ripeto - avere un generale quadro macroeconomico (che, tutto sommato, ci è abbastanza chiaro), ma conoscere meglio il mercato del credito al consumo, in funzione dell'elaborazione di soluzioni legislative possibilmente idonee a risolverne i problemi.

Qualche giorno fa, quando abbiamo ascoltato i rappresentanti delle associazioni dei mediatori creditizi, mi ha molto colpito una loro affermazione in tema di *home banking* e di strumenti oggi disponibili per diminuire i costi e garantire maggiori rendimenti. Sostanzialmente, esternalizzando le valutazioni di merito creditizio, le banche risparmierebbero molti soldi, perché un professionista esterno costa 30 centesimi al minuto, mentre un impiegato bancario costa 2 euro al minuto. È chiaro che la banca, se fa due conti, prende la decisione conseguente.

Non per scendere in polemica con l'amico D'Antoni, ma lui sa benissimo, a proposito del costo dei Tremonti *bond*, che Intesa Sanpaolo ha emesso un ibrido all'8,50 per cento, mentre i *bond* costavano intorno all'8,25 per cento per i primi anni. Queste sono valutazioni che ciascuno sa leggere. Il vero problema è che l'emissione dei *bond* è subordinata all'assunzione, da parte delle banche, di alcuni impegni, tra i quali l'adozione di un codice etico. Evidentemente, né UniCredit né Intesa Sanpaolo avevano intenzione di impegnarsi in una serie di operazioni che andavano incontro al mercato.

Tornando al tema del credito al consumo - vorrei che si rimanesse in tale ambito - credo che esista un problema sostanziale. Oggi, quando si parla di costo del denaro, si fa un certo ragionamento sulle banche: queste mantengono disponibilità finanziarie e liquidità a breve, perché attendono che i tassi crescano, in modo da potersene avvantaggiare; oppure, fanno operazioni che stanno andando molto bene, ad esempio con titoli come i *covered bond*, che creano maggiore disponibilità per le imprese. Un'operazione di successo, a parte quella lanciata da Finmeccanica, è stata realizzata dal gruppo Campari, le cui obbligazioni offrono una cedola annua superiore al 5 per cento. Mi sembra che si tratti veramente di una buona operazione per le banche.

Il problema è che, nel settore del credito al consumo, i tassi medi dei finanziamenti - senza considerare il credito *revolving* - sono intorno al 17 per cento.

La media risente, ovviamente, dei casi di mancato rimborso, ma di certo non si può sostenere che il 3 per cento circa di insolvenze incida su di essa in maniera così consistente.

La nostra indagine sul credito al consumo riguarda il funzionamento della catena distributiva.

A tale proposito, abbiamo già rilevato, nel corso delle precedenti audizioni, come vi sia un eccesso di offerta, ovvero un eccesso di soggetti che operano sul mercato: almeno 160.000, mettendo insieme mediatori, collocatori, agenti, subagenti, finanziarie, fino ad arrivare alle strutture collegate alle grandi banche, come Ducato, Neos e altre ancora.

Il tema che dobbiamo affrontare è la garanzia di un costo ragionevole per il consumatore, il quale deve avere la possibilità di accedere al credito a un costo accettabile. Presto entrerà in vigore la direttiva relativa ai servizi di pagamento, e interverranno altre innovazioni. La vicenda della data di valuta sugli assegni era già stata affrontata da una direttiva europea. Noi avevamo anticipato la normativa europea prevedendo termini più rigorosi ma, in realtà, andiamo verso quella direzione.

Nell'ambito del credito al consumo, ci interessa sapere se il Parlamento possa fare qualcosa per accorciare la filiera e rendere meno costoso il ricorso al credito.

Qualche giorno fa si parlava di mutui immobiliari. Personalmente, ritengo che gli acquirenti di prima casa — se hanno un reddito fisso — dovrebbero essere obbligati a prendere un mutuo a tasso fisso, in modo da sapere quanto pagheranno esattamente per tutta la durata del rimborso, ovvero che dovranno pagare una certa cifra senza bisogno di ulteriori interventi. Se, invece, la logica sarà quella di lasciare libero il mercato, nonostante ci possano essere offerte diversificate, troveremo sicuramente il soggetto che si fa convincere a prendere un mutuo all'1, all'1,25 o all'1,75 per cento, il quale correrà il rischio di ritrovarsi, dopo sei mesi — penso, infatti, che dall'anno prossimo i tassi co-

minceranno a salire —, impossibilitato a pagare le rate del mutuo, a causa del sopravvenuto aumento dei tassi.

Naturalmente, si potrebbe anche discutere della politica di quelle banche che finanziavano il 100 per cento del valore dell'immobile da acquistare (c'era addirittura la pubblicità televisiva), con le conseguenze che tutti abbiamo visto.

A questo punto, dovremmo parlare dell'etica nel sistema bancario e di una tendenza che si sta riproponendo. Abbiamo superato sei mesi di crisi, finora più che altro mediatica, ma che avrà effetti, come lei giustamente ha osservato, professore, specialmente sul settore manifatturiero e soprattutto l'anno prossimo.

In seguito alla crisi del 1992, gli effetti peggiori, in termini di sofferenze, si sono visti nel 1994. Com'è noto, in un sistema come il nostro, composto di tante piccole e piccolissime imprese, queste ultime tendono a salvaguardare i posti di lavoro: ritardano, quindi, il pagamento dei contributi e delle imposte, pensando che prima o poi usciranno dalla crisi, ma all'improvviso implodono se la crisi dura di più rispetto alle aspettative, anche perché la loro situazione di sofferenza ha un certo peso per il sistema bancario. Quest'ultimo, nel nostro Paese, non si rende conto che deve poter continuare a mungere la mucca: spremere la mucca fino a toglierle energie vitali significa ammazzare il mercato. Non so a quanti convenga operare in tal modo.

Anche per quanto riguarda il credito al consumo, penso che tassi più ragionevoli siano auspicabili.

Lei, professore, ha posto l'accento sull'educazione finanziaria. A tale proposito, mi domando se sia meglio, come si fa per il *venture capital* in Francia, prevedere una somma da far pagare alle banche per l'informazione finanziaria, ovvero se sia lo Stato a doversene fare carico. Non mi dica, professore, che PattiChiari ha risolto il problema, perché non è vero.

La seconda questione riguarda il sistema complessivo. Nel settore dell'agricoltura stiamo andando verso i *farmers' markets*, che tagliano i costi di filiera

mettendo i contadini in contatto diretto con i consumatori. Poiché pensiamo a sistemi per accorciare la catena del credito, professore, gradiremmo una sua riflessione in merito.

Ci è stato detto che il *broker* di auto ha più interesse a fare il contratto di finanziamento che a vendere la macchina. È ridicolo, ma siamo arrivati al punto in cui si guadagna di più con il finanziamento che con la vendita della macchina in sé. Ho saputo di persone disposte a pagare in contanti, le quali si sono sentite dire che non avrebbero potuto concludere l'acquisto senza il finanziamento: questo accade perché ai *broker* vengono concesse, sul finanziamento, provvigioni che possono arrivare al 6 e anche all'8 per cento. Allora, cosa facciamo? Assistiamo passivamente o interveniamo per tentare di accorciare la filiera e rendere il credito al consumo più vantaggioso? Lei capisce, professore, che non è influente pagare un tasso medio del 17 per cento (il che significa che si arriva anche a tassi molto superiori).

I mediatori creditizi chiedono l'albo, vogliono essere in qualche modo garantiti. Bisogna cominciare a pensare se sia il caso di richiedere la costituzione di società di mediazione creditizia e di « asciugare » un po' tutto il mercato.

Tra i temi sui quali ci dovremmo concentrare vi è anche il fenomeno delle carte. Le catene di distribuzione, attraverso le *fidelity card*, mettono a disposizione determinate somme per fare acquisti. Il fatto è che sulla disponibilità di denaro che si riesce ad ottenere si pagano tassi di interesse vicini al 28 per cento. Lei capisce, professore, che non possiamo assolutamente accettarlo. Naturalmente, gli ignari cittadini apprendono come funziona il meccanismo soltanto quando vedono gli estratti conto delle spese effettuate utilizzando la carta.

Un'altra collega mi ha raccontato di avere acquistato a tasso zero una sauna, ma con l'obbligo di sottoscrivere una *fidelity card*. Lei ha chiesto a cosa le sarebbe servita, e le è stato risposto che si trattava di un servizio a disposizione della clien-

tela: nel caso in cui avesse deciso di fare ulteriori acquisti, avrebbe avuto un « *bor-sellino* » da utilizzare. Naturalmente, nella *fidelity card* transitano le rate relative all'acquisto effettuato a tasso zero, ma quando la si usa per fare ulteriori spese si pagano interessi dal 28 al 32 per cento. Dobbiamo assistere a simili fenomeni senza intervenire? Possiamo renderli, in qualche modo, un po' più favorevoli al consumatore?

Non ho parlato della Banca del Sud. Il collega D'Antoni mi ha sempre preso in giro, ma in questo Parlamento la prima proposta relativa all'istituzione della Banca del Sud, poi diventata Banca del Mezzogiorno, l'ho presentata io, anche se l'iniziativa non è stata presa molto sul serio.

Ne abbiamo parlato con le banche di credito cooperativo e con le banche popolari, ma all'esterno di tale ambito non si ha la percezione di ciò che la Banca del Mezzogiorno può essere. Abbiamo pensato a un attivatore che metta progressivamente in rete le BCC, le banche popolari, le camere di commercio, i confidi, vale a dire tutte quelle entità che, operando sul territorio a stretto contatto con i soggetti economici, ne possono intercettare più facilmente le esigenze.

Nei *report* aventi ad oggetto l'attività bancaria, anche in tempi di congiuntura sfavorevole, si nota che, mentre le banche di credito cooperativo crescono, quelle ordinarie tendono a decrescere, anche sotto il profilo degli impieghi e della raccolta. Il dato è significativo.

Nel pieno della crisi, gli istituti di credito hanno diramato circolari in cui si chiedeva ai direttori delle sedi periferiche di restringere del 15 per cento il credito, a prescindere da qualsivoglia valutazione di merito. In una situazione in cui a un direttore di filiale è concesso di gestire in autonomia fino a 5.000 euro - se va bene -, dopo di che c'è bisogno dell'autorizzazione della sede centrale, la quale non sa niente di quello che succede sul territorio, è chiaro che nessun dirigente si prende la responsabilità di discostarsi dalle direttive ricevute. Per il direttore della filiale locale

di un istituto di credito è facile addurre a propria giustificazione che, se poi qualcuno va in sofferenza, lui ci rimette personalmente.

Con questo sistema il nostro Paese non andrà molto lontano. Si avverte, dunque, la necessità di riportare sul territorio dirigenti che possano alzare il telefono, parlare direttamente con il vertice della banca e dare risposte immediate, cosa che attualmente non succede. La polemica interna a UniCredit riguarda proprio la suddivisione delle responsabilità per aree e per competenze, e lo stesso vale per Intesa Sanpaolo.

Pertanto, guardare con molta sufficienza all'idea di creare una sorta di *holding*, che attivi il meccanismo e poi ne rimanga fuori, mi sembra un atteggiamento un po'qualunquista. Poi, chiaramente, l'iniziativa potrà anche non avere il successo che io auspico, ma almeno avremo fatto un tentativo di mettere in rete, nel senso che ho già spiegato, persone che operano sul territorio e che conoscono i propri clienti.

PRESIDENTE. Do la parola al nostro ospite per la replica.

GIACOMO VACIAGO, *Professore ordinario presso l'Università Cattolica di Milano*. Ringrazio per le moltissime osservazioni, in parte provocatorie, e per le critiche relative agli argomenti che ho esposto in precedenza.

Desidero svolgere rapidamente alcune considerazioni sul modo in cui la vicenda del credito al consumo si è innestata, negli anni Duemila, nelle trasformazioni che hanno interessato il sistema creditizio italiano, che sono enormi, epocali e nient'affatto digerite, nel senso che è ancora da capire quale esito produrranno.

Mi spiego meglio. Se, da ragazzo, qualcuno mi avesse detto che Cariplo avrebbe acquistato Comit, io avrei risposto che era una favola, anzi un incubo. Se qualcuno mi avesse detto che si sarebbero fusi San Paolo IMI e Banca Intesa — che a sua volta conteneva Cariplo, Banco ambrosiano veneto e Comit — avrei detto che era fantascienza.

In realtà, non va dimenticato che noi, una volta entrati nell'UEM, abbiamo pensato — c'è da capire se questo disegno andrà avanti — che dovevamo realizzare due grandi banche europee con sede legale in Italia, accanto a grandi banche europee con sede legale negli altri Paesi. Se avessimo fatto gli Stati Uniti d'Europa, avremmo dovuto avere dieci grandi banche europee: due italiane, due francesi, due tedesche, una spagnola e via elencando, le quali, essendo grandi banche europee caratterizzate da una dimensione competitiva globale, avrebbero avuto poca rete sul territorio.

Mi sarei aspettato, dopo la fusione tra San Paolo e Banca Intesa, la dismissione di metà degli sportelli delle due banche nei rispettivi territori, perché due grandi banche europee non servono più tutta la rete sul territorio; difatti, le grandi banche americane o inglesi non hanno sportelli in tutti i rispettivi distretti territoriali, mentre li hanno in tutto il mondo.

Anche in questo caso, il sistema parte dalla costituzione di grandi banche europee, ma si ritrova con poche banche italiane di grandi dimensioni. Questo è il paradosso nella fase di transizione.

Quando leggo le statistiche relative alle enormi quote di mercato degli istituti guidati da Sandro Profumo e Corrado Passera, mi domando se stiano lavorando sull'Italia o sull'Europa: il loro mercato è l'Europa, non l'Italia. Si dice che, non avendo chiuso gli sportelli, Intesa Sanpaolo e UniCredit siano diventate due banche italiane troppo grandi. Le grandi banche italiane sono troppo poche. Quanto durerà? Si tratta di una vistosa anomalia alla quale è chiamata a porre rimedio l'Autorità presieduta da Antonio Catricalà. È un costo derivante dal cambiamento: le nostre grandi banche si troveranno sempre più in Cina, in India e in Russia, dove è giusto che stiano se sono così grosse. Le abbiamo fatte così grandi perché accompagnassero le nostre imprese nel mondo o perché «torturassero» i cittadini italiani a casa loro? Questo è il paradosso.

Nel settore del credito al consumo abbiamo copiato i difetti degli americani, ma non i pregi. La grande crescita del sistema del credito al consumo in America è funzionale al fatto che i debiti li contraggono le famiglie, non le imprese. Quindi, gli intermediari e tutti gli sportelli delle banche non finanziano le imprese, altrimenti ci sarebbero due sistemi.

In Italia, il risparmio gestito è rimasto bancocentrico. Le banche hanno « ucciso » società di loro proprietà: ma in quale Paese al mondo è successo? Il problema è che il sistema creditizio italiano è stato diretto, all'inizio, da un regista che stava in via Nazionale, ma poi ha proseguito il proprio cammino senza regia e, tuttora, è un interessante esperimento di come un sistema cambi sperando che vada tutto bene. Io sono ottimista dalla nascita e considero con stima e affetto Sandro Profumo e Corrado Passera, che conosco da una vita; ma conosco da una vita anche Giulio Tremonti e Mario Draghi, verso i quali nutro altrettanto affetto.

Cerchiamo di venire al sodo. Poiché è chiaro che il nostro sistema è cresciuto per successivi squilibri, è comprensibile che voi ragionate sul modo in cui mettere ordine. La Commissione ritiene di dover intervenire mentre siamo in una situazione di piena emergenza (che mi preoccupa molto). Giustamente, il presidente mi ricorda che devo aiutarvi a disegnare il futuro. Vi parlerò, quindi, del futuro.

Come nei Paesi seri, anche da noi, prima o poi, ci saranno un paio di grandi banche che saranno ovunque meno che in Italia. Su questo punto, a quanto pare, non ci siamo capiti. Le grandi banche aiutano l'Italia nel mondo. Allora perché hanno 18 sportelli ciascuna a Piacenza? Non si capisce a cosa servano tutti quegli sportelli in palazzi di granito che oltretutto costano molto.

A New York, le *branch* sparpagliate per la città hanno i pavimenti in linoleum e costano poco; le apri, le vendi e le chiudi da un giorno all'altro. Noi abbiamo ancora banche che devono colpire i risparmiatori

con il simbolo granitico della loro eternità. Costa l'ira di Dio solo muovere le pratiche all'interno di quei fantastici edifici.

Il credito al consumo ha preso piede in Italia negli ultimi 10-15 anni, per imitazione del modello americano. Tutti gli strumenti, a cominciare dalla *fidelity card*, nascono dal ragionamento della massaia americana o del suo giovane marito. In America i giovani mariti fanno la spesa come le mogli; in Italia no: da noi la spesa la fanno i pensionati. Il supermercato americano e il supermercato italiano ci appaiono incredibilmente diversi se confrontiamo l'età di chi fa la spesa e gli strumenti che sono utilizzati. La Coop ci ha provato a fare le *fidelity card*, ma in Italia queste cose non attecchiscono. La gente accede al credito al consumo con gli strumenti tradizionali adeguati all'Italia. Ne viene fuori un pasticcio, perché alla fine si torna sempre alla banca: il sistema è rimasto bancocentrico.

Succede come con Internet: alcuni mi mandano *e-mail* chiedendomi di mandare loro un fax. Sono due sistemi diversi. Noi li abbiamo entrambi: riceviamo ed inviamo *e-mail* e fax. Accade solo in Italia, e in nessun altro Paese al mondo.

Voglio dire che il Parlamento, prima o poi, deve aiutare il Paese a scegliere un sistema. Noi eravamo un Paese bancocentrico. Le banche — poi vedremo se e come riuscire a migliorarle, con la competizione o con le leggi — servivano famiglie, imprese, Stato, e via dicendo, ed erano il punto di riferimento naturale. Fino a 10 o 15 anni fa, quasi ogni cosa fuori dalle banche era, se non illegale, a-legale: esistevano e crescevano attività spontanee, come i *broker*, ma non sapevi mai se fossero legali o no, se fosse tutelato chi se ne serviva.

Adesso dobbiamo decidere di nuovo. Il risparmio gestito è fallito, in Italia, perché ucciso dai suoi padroni, che erano i banchieri; non ha mai costituito un'alternativa, come nel mondo anglosassone.

Il credito al consumo è da tutelare almeno quanto il credito alle imprese, perché le famiglie in Italia sono più deboli delle imprese. Il paradosso è che partiamo

sempre dall'idea che dobbiamo tutelare l'imprenditore. Invece, è la famiglia l'anello più debole del Paese, perché l'età media dei componenti è più alta e anche perché è minore, all'interno di un nucleo familiare, la capacità di ragionare sui temi finanziari (e questo è un problema di educazione finanziaria). In Italia, la tutela della famiglia che va in banca o dal *broker* è ancora più importante della tutela delle imprese. Questa è una scelta politica.

La crisi attuale, che è gravissima, ma auspicabilmente superabile, non deve indurci a prendere provvedimenti che potrebbero contrastare la crescita del sistema.

La dotazione di sportelli bancari per metro quadrato nelle nostre città non ha uguali al mondo. La rete non è stata assolutamente ridimensionata, nonostante il fatto che, concentrandosi, le banche avrebbero dovuto crescere altrove. Permanendo un sistema bancario così incombente come il nostro, da economista che osserva la realtà italiana, dico che la crescita in Italia di una rete parallela di credito alle famiglie, tutta privata, costituita da *broker* e da altre figure professionali, mi lascerebbe molto perplesso. Su tale questione dovremmo ragionare.

I Tremonti *bond* sono stati pensati nel momento giusto, ma sono diventati operativi quando ormai il mercato della liquidità e delle borse era molto cambiato: sono stati stroncati dai fatti e non dalla cattiveria o dalla prepotenza dei banchieri. Nel momento in cui i *bond* sono stati introdotti — ottobre dell'anno scorso — i Governi di tutto il mondo stavano ricapitalizzando le banche.

C'è un'obiezione che è già stata mossa a Tremonti fin dall'origine, quando ha presentato il suo progetto nel corso di un convegno. Il ragionamento del Ministro era il seguente: se le banche emettono 12 miliardi di euro di *bond*, tenendo conto del coefficiente patrimoniale *Tier 1*, potranno erogare credito per 120 miliardi. I miei colleghi, da Luigi Spaventa a tanti altri, hanno chiesto subito: « Siete sicuri che ci sarà domanda di questi *bond*? Con una

crisi così grave in atto, potranno i banchieri impegnarsi esplicitamente ad erogare maggiore credito? ».

Non si trattava, signor presidente, soltanto del codice etico, ma anche del fatto che il Ministro Tremonti presentava i *bond* come strumento di ricapitalizzazione e, al contempo, come strumento per uscire dalla crisi mediante un enorme aumento dell'offerta di credito. Intanto, il credito non è aumentato, ma poi è cambiato enormemente il mercato, per cui è diventato possibile fare a meno dei cosiddetti Tremonti *bond*: è questo che ha fatto la differenza.

**PRESIDENTE.** Nel momento di massima crisi, ovvero quando l'effetto mediatico si faceva sentire, le aziende hanno prosciugato le proprie scorte: a fronte di una previsione di calo delle vendite, piuttosto che continuare a fare ordini, hanno messo mano al magazzino. Ovviamente, questo atteggiamento si ripercuote su chi, invece, produce per i magazzini.

Nel pianificare una strategia di uscita, bisogna pensare anche a cosa fare nel momento in cui il sistema si sarà consolidato. Per riempire nuovamente i magazzini, gli imprenditori avranno bisogno di soldi. Allora, il messaggio da lanciare è il seguente: « Io rimetto in moto tutto il sistema, tu imprenditore riempi i magazzini — ai tassi correnti costa poco — e ricominci a produrre ».

Occorre considerare anche il rovescio della medaglia: ove le aziende cominciassero a riempire i propri magazzini tutte insieme, improvvisamente, l'effetto inflazionistico sarebbe talmente elevato da mettere la nostra economia su un binario che dobbiamo saper evitare se vogliamo essere competitivi sui mercati internazionali.

**GIACOMO VACIAGO, Professore ordinario presso l'Università Cattolica di Milano.** Signor presidente, su questo siamo tutti d'accordo, ma il problema riguarderà il 2010.

Io ho scritto e detto, un anno fa, che bene aveva fatto il Ministro, perché tutti

stavano prendendo provvedimenti per fronteggiare una situazione diventata drammatica. Nelle banche centrali non si dormiva: è impossibile farlo quando esplode una crisi globale, perché nel mondo si aprono altri mercati che possono causare danni. Sono stati organizzati turni, nelle banche centrali, per poter essere sempre svegli 24 ore su 24: se crolla il mercato di Tokio, bisogna prendere provvedimenti alle tre di notte. I mercati crollavano a turno, e i banchieri centrali non dormivano.

Ripeto che ho scritto e detto, un anno fa, come avesse fatto bene il Ministro Tremonti a dire che c'erano 12 miliardi: in quel momento è servito. L'annuncio è bastato a far capire che il Paese non stava chiudendo. Il problema — è un difetto umano, non politico — sta nel fatto che il Ministro si è offeso: poiché nel frattempo la situazione è migliorata, gli è sembrato quasi che ce l'avessero con lui quei banchieri che hanno deciso di non ricorrere più ai *bond*.

Un banchiere cerca di evitare il ricorso agli aiuti, mentre tanti altri, in giro per il mondo, stanno facendo a gara per restituire quanto è stato loro concesso. Qui da noi non era nemmeno chiaro se, presi i soldi in una situazione di emergenza, le banche avrebbero potuto restituirli dopo sei mesi. Sapete meglio di me che tutte le banche aiutate dai Governi nel momento di maggiore gravità della crisi stanno cercando di prendere i soldi in borsa, adesso che praticamente glieli regalano, per restituirli ai Governi. Quindi, questi ultimi non dovrebbero offendersi se, essendo stati utili, ora non lo sono più. Gli aiuti servono quando sono utili, non sei mesi dopo, quando la situazione è migliorata. Il paradosso è che, avendo considerato i *bond* uno strumento importante, al Ministro sembrava quasi un'offesa il fatto che le banche non ne avessero più bisogno.

C'è tanto altro da fare in questo Paese. Al di là della battuta e delle facili polemiche giornalistiche, il problema resta per il futuro. Se riparte l'economia, ci saranno

i soldi per finanziare i magazzini, ancora vuoti, della nostra industria manifatturiera? Questo è il problema.

Il *credit crunch* non c'è stato. Anche per quanto riguarda il credito al consumo, i dati dicono che, in questo momento, la domanda non sta crescendo, o perché, per definizione, la gente tira i remi in barca e non corre in banca a chiedere soldi, o perché è povera e, quindi, sa che comunque nessuno glieli darebbe — meglio, così non fanno nuovi debiti —, o perché sta risparmiando; del resto, la crisi ha indotto tutti a essere più risparmiatori.

In questo momento, che il problema della domanda di credito possa essere risolto apportando denaro al capitale delle banche, in modo che possano finalmente finanziare le imprese, io continuo a sperarlo, ma non l'ho ancora visto accadere. Prima o poi succederà, ma al momento non ci siamo.

Il problema del Paese, non solo del sistema creditizio e delle banche, è se restare italiani — quindi persone lungimiranti, che danno valore alla famiglia e allo stato patrimoniale e rifiutano la filosofia del « giorno per giorno », propria dei mercati finanziari e del mondo anglosassone — oppure diventare anglosassoni anche noi e farci prendere dall'ossessione, come loro, di fare qualcosa soltanto se la Borsa va bene. Una volta, eravamo fatti diversamente; peccato che, negli anni Duemila, abbiamo cominciato ad imitare i difetti del modello anglosassone senza averne i pregi.

La crisi è comune ma, paradossalmente, poiché l'enorme aumento di liquidità non è confluito nel canale creditizio, che da noi è rimasto il più importante, l'unico effetto che abbiamo è una spinta all'ottimismo da ripresa borsistica, anche se la Borsa non ha ricapitalizzato né le imprese né le famiglie. Il paradosso è che usciamo dalla crisi grazie a liquidità regalata: si incrementa la ricchezza, sperando che ciò basti per fare in modo che la gente vada a fare la spesa e che il canale del credito, prima o poi, si adegui.

Quelli del credito e dei mercati sono canali diversi. Non soltanto siamo rimasti più bancocentrici degli americani, ma non

siamo nemmeno riusciti ad ottenere che le banche, percependo un aumento del grado di concorrenza, competessero sulle cose che contano, cioè sui giorni di valuta e su altre materie analoghe, sulle quali l'oligopolio bancario ha tenuto benissimo. Non è affatto strano che l'ABI riesca a svolgere un'efficace azione difensiva quando vengono in rilievo sulle materie di interesse comune: è nata per questo; è scritto nel suo statuto che deve difendere gli interessi comuni delle banche.

D'altra parte, tutti voi avete visto aumentare il numero di pagine illeggibili, scritte a caratteri minuscoli, che arrivano nelle case delle famiglie italiane: perché lo facciano, non lo so. Quando ero in Inghilterra o in America, la mia banca locale non mi mandava nulla: io sapevo che mi avrebbe trattato bene perché avrei potuto cambiarla senza spendere nulla.

Anche da questo punto di vista, se vogliamo diventare come gli americani, dobbiamo garantire che le persone possano in qualunque momento trasferire il proprio conto altrove, senza alcun costo — in parte, lo abbiamo fatto —, perché è l'unico modo per far capire al banchiere che o tratta bene il cliente tutti i giorni oppure lo perde.

In passato, trasferire un mutuo da una banca all'altra voleva dire suicidarsi: quasi conveniva vendere la casa! Insomma, sottoscritto il contratto di mutuo, il cittadino diventava prigioniero della banca.

ALESSANDRO PAGANO. Non vale per i conti correnti.

GIACOMO VACIAGO, *Professore ordinario presso l'Università Cattolica di Milano*. Non più.

O riteniamo che le banche siano un servizio pubblico, come erano una volta — in tal caso, voi fate le leggi e loro le rispettano —, oppure le consideriamo imprese come la FIAT, la quale, da quando posso comprare la macchina che preferisco, non mi tratta più come mi trattava 30 o 40 anni fa. I due modi sono quelli, e non ne esiste un terzo.

Se le banche sono come la FIAT, io devo poter scegliere in ogni momento la

banca che mi tratta meglio, punto. Non vi sono altre soluzioni possibili: il legislatore deve garantire che, ogni giorno e senza costi, il cittadino possa scegliere dove tenere i suoi soldi, con chi contrarre i suoi debiti e via dicendo. Se il banchiere mi tratta male, il giorno dopo devo potermi rivolgere ad altri. Questo, del resto, succede dal droghiere o dal parrucchiere. Anche nel settore dell'automobile, come dicevo, la situazione è cambiata molto. Ricorderete un mondo in cui le auto vendute in Italia erano al 90 per cento FIAT, mentre adesso la percentuale si è ridotta al 10 per cento. È cambiato enormemente il potere del produttore sul cittadino. C'è poco da fare: l'unica cosa che conta, e noi lo sappiamo, è che il consumatore sia libero di scegliere.

Mi è stato chiesto delle crisi passate. Si tratta di tutt'altre storie: esageravamo con l'inflazione e c'era troppo deficit pubblico; allora, si faceva una bella manovra con svalutazione della lira, si soffriva un anno o due e se ne usciva. L'ultima grande crisi di questo tipo l'abbiamo avuta nel 1992. Ricordiamo tutti che vi fu un crollo dei consumi. Il Governo dell'epoca svalutò la lira, elevò la tassazione e tagliò le spese: insomma, fece una manovra. Stavolta, invece, il Ministro Tremonti non ha fatto alcuna manovra che potesse determinare un crollo delle produzioni.

In passato, accumulavamo problemi irrisolti. Negli anni Duemila non è successo, tanto è vero che il nostro manifatturiero era ripartito e la bilancia dei pagamenti era buona. Siamo entrati in crisi con una bilancia di pagamenti in *surplus*: non era mai successo dal dopoguerra.

Questa volta la crisi non deriva da una nostra colpa, ma è globale: è il mondo che si è fermato, spaventato da una serie di problemi irrisolti.

Le crisi del passato, in questo Paese, erano sempre precedute da emergenze politiche, ma nel 2008 non vi è stata alcuna emergenza politica: ha vinto un nuovo Governo, con un'enorme maggioranza, e la luna di miele è stata buona.

Per lo studioso questa crisi è incomprensibile, se non la studia con cura. Non

abbiamo ancora capito perché si sia rotto il mondo — diciamo così — e, soprattutto, quali politiche e rimedi si debbano adottare per ripararlo.

Sto parlando di un Paese industriale. Non saremo gli Stati Uniti d'America, ma siamo comunque uno dei primi Paesi industrializzati al mondo insieme a Giappone, Germania e Francia. Non a caso i tre Paesi citati sono quelli che più soffrono in questo momento: alla fine di tutto il pasticcio che conosciamo, la crisi è diventata industriale, senza colpa dell'industria.

Le nostre imprese più in sofferenza sono quelle che, fino a un anno fa, andavano meglio. La friulana Danieli Construction, una delle nostre migliori aziende, ha visto metà degli ordini cancellati nel giro di un mese: una volta non succedeva. Anche questo rappresenta un impoverimento per gli italiani, immeritato perché non è colpa loro, né del loro Governo. Tuttavia, il fatto di non avere colpe non deve essere consolatorio, perché significa avere un problema in più, ovvero quello di dover fronteggiare una crisi senza che neanche gli imprenditori abbiano ancora compreso in cosa abbiano sbagliato.

Infatti, gli imprenditori non se la prendono con il Governo. Tuttavia, Emma Marcegaglia ed altri si chiedono se, dopo un anno, il Governo abbia capito o meno che hanno problemi. I piccoli industriali lamentano sempre più la propria situazione di sofferenza, che si protrae da un anno. Sanno di non avere colpe, e che nemmeno il Governo ne ha, ma chiedono che sia data loro una mano.

Questo è anche l'atteggiamento di molte famiglie: se il giovane ha perso il lavoro ed è ritornato a casa con un mutuo sulle spalle, chi se ne occupa? Dicono che le famiglie italiane hanno le spalle robuste: mica tutte!

Anche per le famiglie si possono trovare sistemi che prevedano l'intervento di mediatori, ma solo se riusciamo a farlo « alla francese »: se stabiliamo che i prefetti debbano occuparsi anche dei mutui delle famiglie, allora addio! « Alla francese » significa mettere a disposizione delle

famiglie, e pure delle imprese, un ufficio dove qualcuno, operando con la massima riservatezza, sia in grado di dare una mano a mettere a fuoco il *business plan* della loro ripresa, del loro risanamento.

Per un imprenditore, oggi, è fondamentale capire i suoi problemi e avere una strategia di uscita. Se aspetta che nevichi in agosto, chiude.

GIANFRANCO CONTE. Lei delinea un Paese che non esiste. Noi siamo il Paese dei *reality*, delle *chat*.

GIACOMO VACIAGO, *Professore ordinario presso l'Università Cattolica di Milano*. Se si va a verificare sul territorio, ci si rende conto che la situazione è realmente grave. Immagino che accada anche a voi, quando visitate i vostri collegi (spero che ci siano ancora).

Non possiamo fare gli spiritosi sui problemi del Paese. Sono migliaia le piccole imprese che non sanno se arriveranno a Pasqua; e anche i loro lavoratori, naturalmente, vorrebbero saperlo.

Il problema è se basti la ripresa franco-tedesca. Il ciclo politico ha fatto sì che Sarkozy, salito al potere per primo, abbia capito benissimo i problemi e sia partito subito. La Merkel ha capito che ora tocca a lei. Secondo il nostro ciclo politico, dal 13 aprile 2008 abbiamo anche noi un Governo sovrano e, quindi, non abbiamo più scuse.

La Merkel era imbalsamata in una coalizione a termine, ma ricomincerà a fare politica da lunedì: l'avete vista tutti. Sarkozy lo ha fatto subito: si è occupato dei problemi della Francia subito dopo essere stato eletto. Noi, invece, abbiamo avuto una grande vittoria politica e poi l'abbiamo sprecata nell'attesa che il tempo migliori.

Scusate se sono estremamente franco, però la situazione comincia a diventare paradossale: cresce un malcontento dovuto non tanto a risentimento nei confronti del Governo, quanto alla consapevolezza dell'esistenza dei problemi. Parlo con tanti imprenditori, i quali mi dicono con amarezza che Roma non è in grado di capirli.

Signori deputati, se mi è consentito, vi invito a visitare anche il Nord, perché non esiste soltanto il Sud.

Gli imprenditori manifestano amarezza perché erano convinti che fosse merito loro se le cose andavano bene; adesso che sono precipitati in una crisi gravissima non capiscono dove abbiano sbagliato e non sentono il Governo vicino. È veramente triste.

GIANFRANCO CONTE. Scusi, professore, ma quando parla di Governo «vicino», cosa intende dire?

GIACOMO VACIAGO, *Professore ordinario presso l'Università Cattolica di Milano*. Intendo un Governo pronto a discutere con loro sulle possibili iniziative, come fa il centrodestra in Europa, a Parigi e a Berlino. Non è mica strano. Io mi amareggio di fronte a queste situazioni.

PRESIDENTE. Professore, lei mi stimola ad intervenire.

Se un'azienda che ha una linea di credito di 2 milioni di euro riceve una lettera, a dicembre di quest'anno, nella quale la banca la invita a rientrare di 1 milione, capisce bene che il problema non è il Governo «vicino»: in un caso simile il problema è diverso, e lei lo conosce bene, perché è uno studioso e anche uno storico dell'economia. Lei conosce perfettamente i disastri dei quali ci dobbiamo occupare. La nostra legislazione è vecchia ma, a mio parere, ci ha salvati proprio perché è vecchia, non perché siamo virtuosi.

I diciotto sportelli che tengono aperti a Piacenza i due più grandi gruppi bancari italiani fanno solamente raccolta di quattrini, ma non erogano credito: questo è il problema che abbiamo dovuto affrontare e studiare in questa Commissione. Le banche fanno unicamente raccolta, punto e basta.

Come ha osservato il presidente Conte, il direttore della singola filiale di Piacenza dell'una o dell'altra banca non può finanziare oltre i 5.000 euro senza chiedere il permesso al capo sezione, il quale deve

essere a sua volta autorizzato dalla direzione centrale: è lì che nasce il problema per le piccole e medie imprese!

Piccolo è bello: era questo lo *slogan*. Una successiva vulgata degli economisti ci dice, al contrario, che piccolo non è bello, perché ci vogliono le grandi banche per entrare nella finanza mondiale. Come giustamente ha affermato lei, professore, le grandi banche devono essere presenti all'estero, dove le nostre industrie manifatturiere devono vendere i loro prodotti.

Il discorso è estremamente complesso. Gli imprenditori chiedono che il Governo sia loro vicino, ma io non so quale Governo avrebbe potuto far meglio di quello in carica. Come spiega il Ministro Tremonti nei suoi libri, pare che sia stato lui il primo ad accorgersi del pasticcio.

Per Sarkozy è diverso. Bisogna ricordare che nell'Unione europea siamo gli ultimi: non gestiamo alcun settore dell'apparato decisionale comunitario. Abbiamo molti funzionari di grado inferiore, ma non soggetti che possano tutelare efficacemente il nostro Paese (e questo accade fin dal 1957, anno in cui abbiamo sottoscritto, con altri cinque Paesi, i Trattati di Roma). Questo è un grosso problema. Pur essendo un Paese di 60 milioni di abitanti, non riusciamo ancora ad esercitare un ruolo forte all'interno dell'Unione europea. Quando un Presidente del Consiglio va all'estero a presentare i prodotti italiani, qualcuno storce il naso, com'è capitato in questi giorni.

La ringrazio, professore, per il suo contributo e per la documentazione consegnata, di cui autorizzo la pubblicazione in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna (*vedi allegato*).

Dichiaro conclusa l'audizione.

**La seduta termina alle 13,25.**

---

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI  
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

DOTT. GUGLIELMO ROMANO

*Licenziato per la stampa  
il 18 marzo 2010.*

ALLEGATO

Audizione del prof. **Giacomo Vaciago**  
(Università Cattolica, Milano)  
nell'ambito dell'indagine conoscitiva  
sul credito al consumo.

Roma, 29 ottobre 2009

PAGINA BIANCA

*“La crisi ci obbliga a riprogettare il nostro cammino, a darci nuove regole e a trovare nuove forme di impegno..... la crisi diventa occasione di discernimento e di nuova progettualità”.*  
(Caritas in Veritate, 21)

1. Dividerò questa breve esposizione in due parti. Anzitutto, il *discernimento*: cosa sta succedendo. Seguiranno alcune riflessioni su quanto occorrerebbe fare (la *nuova progettualità*). Ricordiamo che nella tradizione del nostro sistema economico – a differenza di quello anglosassone che è più studiato e a volte indicato come modello – il sistema bancario è finalizzato a finanziare le imprese (la produzione), più che i consumatori (la domanda). Le famiglie risparmiano, e così finanziano – direttamente o tramite le banche – sia le imprese sia lo Stato (debito pubblico). Se lo Stato aumenta troppo il suo debito ed il risparmio non è sufficiente, ne soffre l’investimento delle imprese: è lo “spiazzamento” (*crowding out*) di cui tanto si è discusso in Italia negli anni ’70 e ’80 (e che qualcuno teme si ripresenti in futuro in seguito a questa crisi se non controlliamo bene la finanza pubblica).

Negli ultimi quindici anni, la situazione in Italia si è però modificata diventando più simile al modello anglosassone: le famiglie risparmiano di meno e finanziano in banca una parte del loro consumo; le imprese migliorano la loro redditività e hanno meno debiti; lo Stato riduce il suo deficit e (rispetto al PIL) il debito pubblico.

Il ridotto debito pubblico e l’aumentato debito delle famiglie (non solo per l’acquisto della casa, ma anche per finanziare il consumo) è in parte fisiologico riequilibrio, ma in parte riflette anche tendenze non positive, cioè la mancata crescita del reddito disponibile di molte famiglie.

Negli ultimi due anni, la situazione si è rapidamente aggravata e il credito alle famiglie è diventato un problema: anche nei loro confronti si è presentato il

problema del cosiddetto “razionamento” (*credit crunch*), che in passato era studiato soprattutto nei confronti delle piccole imprese.

2. Il peggioramento dipende da una crisi che è in realtà somma di tre componenti:

- 1) crisi finanziaria, con perdita di valore della ricchezza (case e azioni);
- 2) recessione, con caduta della domanda aggregata e dell'occupazione;
- 3) crisi dell'industria, con riduzione sia delle scorte sia degli investimenti.

Il giudizio recente su tutte quelle difficoltà è migliorato solo di poco; cioè c'è consenso solo sul fatto che “il peggio è passato”. La crisi finanziaria è stata superata grazie ad una politica monetaria eccezionalmente espansiva, ma restiamo in attesa delle nuove regole che sono state promesse. La recessione è terminata col terzo trimestre 2009, ma la ripresa è molto debole. La produzione industriale non è più in caduta libera, come lo è stata da ottobre 2008 ad aprile 2009, ma il recupero del 20% perduto può richiedere molti anni e soprattutto non è sicuro in tutti i casi: dopo le crisi più gravi, la ripresa riguarda solo chi è in grado di meritarsela!

Come conseguenza di tutto ciò, ci sono famiglie più povere: lo sono un po' tutti, rispetto ai massimi precrisi, ma è anche “peggiorata” la distribuzione del reddito con un aumento del numero dei poveri, di quanti cioè non riescono a permettersi condizioni di vita dignitose.

Ci sono anche molte più famiglie che vedono una crescente quota del loro reddito assorbita dal servizio del debito fatto, e/o che si trovano in difficoltà nell'accedere a nuovo credito, vista la riluttanza da parte delle banche ad espandere i loro impieghi in un periodo nel quale è prevedibile un peggioramento della “qualità” del credito cioè un aumento delle sofferenze.

Questo aspetto merita un chiarimento analitico: il *razionamento del credito* non è un difetto del nostro sistema bancario né un problema facilmente eliminabile. Si può dimostrare che è la naturale conseguenza di una situazione in cui al crescere del tasso di interesse chiesto dalla banca aumenta anche la probabilità che il credito, più rischioso, non sia rimborsato.

Conviene quindi alla banca limitare il tasso che fa pagare ai clienti più rischiosi ai quali semplicemente nega il credito. Questa teoria origina con riferimento al sistema bancario americano e quindi non riguarda i difetti del nostro sistema bancario. Ma è ovvio che il *razionamento del credito* è più probabile nei confronti delle piccole imprese e delle famiglie meno ricche, e da parte di banche che non hanno sufficienti capacità di valutazione del merito di credito dei loro potenziali clienti. Per quest'ultimo aspetto, possiamo dire che un sistema bancario più efficiente e più vicino al territorio è anche in grado di concedere meglio il credito.

3. Passiamo a considerare i possibili rimedi. Nella misura in cui i problemi recenti del credito al consumo dipendono soprattutto dall'aumentata povertà, o dagli effetti della crisi dell'industria o dall'aumentata disoccupazione, è chiaro che i rimedi veri possono venire solo dalla soluzione di quei problemi. I poveri hanno bisogno di reddito e ancor prima di lavoro, più che di credito.

Analoga importanza hanno problemi strutturali di *educazione finanziaria* (per i quali si è finalmente iniziato a fare qualcosa anche in Italia) nei confronti dei tanti consumatori che a volte si indebitano senza la piena consapevolezza degli oneri che si assumono.

Ma c'è anche un terzo aspetto che in questa sede merita considerare ed è lo sviluppo di una serie di strumenti di tipo mutualistico che nell'ultimo anno hanno avuto grande crescita, e attenzione politica, nella vicina Francia mentre da noi si è iniziato qualcosa ma chiaramente tardi e poco. Penso alla *médiation du crédit*, cui si sono ispirati i nostri "Osservatori del credito" e gli interventi dei Prefetti. Penso ancora al "Reddito di Solidarietà attiva" che dal 1° giugno di questo anno integra in Francia i redditi insufficienti di occupati e disoccupati. Nel nostro caso, abbiamo invece esteso varie forme di integrazione del reddito nei confronti dei lavoratori di aziende in difficoltà.

Ed abbiamo previsto (inizialmente solo per le banche che avevano utilizzato gli strumenti finanziari messi a disposizione dal Governo; ma di recente l'ABI si è dichiarata disponibile ad estendere ciò a tutte le banche associate) la possibilità di sospendere per 12 mesi il pagamento della rata del

mutuo per disoccupati e lavoratori in cassa integrazione. La sospensione dei debiti delle famiglie si aggiunge a quella già prevista per le piccole e medie imprese e completa così il quadro dei provvedimenti adottati di fronte all'emergenza economica. In tutti questi casi, la possibilità di accedere a strumenti informali e "di mediazione", com'è nell'esperienza francese, sarebbe probabilmente più efficace, evitando il manifestarsi di "effetti stigma", cioè del timore di essere "marchiato", e quindi discriminato. Una volta superata l'emergenza, dovremo ripensare a quanta parte di questo strumentario sia da rendere permanente, nel modo più opportuno. Lo sviluppo del credito al consumo è da ritenere normale in futuro; ed occorrerà introdurre correttivi di tipo assicurativo per far fronte a eventi individuali indesiderati e imprevisti. Come pure strumenti di tipo mutualistico per migliorare quel sistema di informazione/valutazione i cui limiti altrimenti producono razionamento del credito.